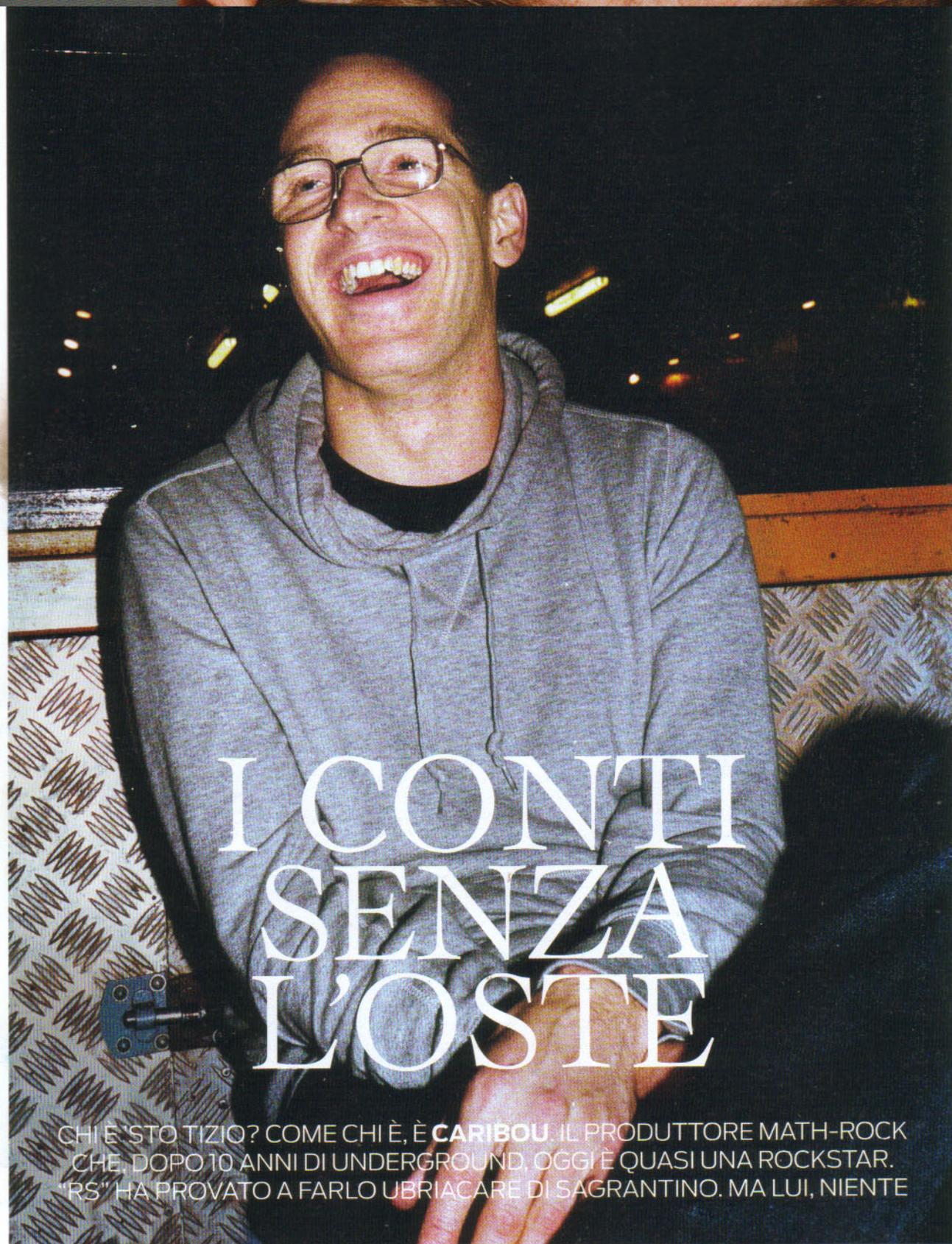


Rolling Stone

MAGAZINE



ICONI SENZA L'OSTE

CHI È STO TIZIO? COME CHI È, È **CARIBOU**. IL PRODUTTORE MATH-ROCK CHE, DOPO 10 ANNI DI UNDERGROUND, OGGI È QUASI UNA ROCKSTAR. "RS" HA PROVATO A FARLO UBRIACARE DI SAGRANTINO. MA LUI, NIENTE

I MUSICISTI SONO ESSERI SPECIALI, SEMPRE. ANCHE quando la prima cosa che noti, avvicinandoti al loro cospetto, è la normalità. Eccessiva, per giunta. Quella che permette di essere rockstar anche a chi non ha mai posseduto quei geni, e non pare affatto turbato dalla faccenda. Siamo stati bombardati per anni da storie improbabili, camere devastate, uso di droghe di ogni genere, che ormai siamo totalmente anestetizzati e non ci stupiamo più di nulla. Non è un caso, quindi, che forse le novità più eccitanti (perdonate il termine improprio) dello scorso decennio siano legate a quell'universo sonoro che nasce nelle camerette/studio dei producer e termina sul palcoscenico.

Dan Snaith, in arte Caribou, è uno dei maestri del genere. *Swim*, il suo album uscito nel 2010, è stato celebrato ovunque come uno dei migliori dell'anno. E quando dico ovunque, non lo faccio per esagerare. Dalla webzine indie fighetta alla radio snob che passa solo musica atonale. Dalla chart di Rough Trade a quella di Fopp. Universi lontanissimi uniti da questo canadese 33enne ormai londinese d'adozione.

ME LO TROVO DAVANTI, DAN, DOPO DUE giorni vissuti a stretto contatto, mentre seduto al bar della stazione di Foligno cerco di concentrarmi sulla lettura del giornale. Penso di essere ridotto malissimo, e lo penso ancora di più quando si avvicina per parlarmi. Da una parte c'è lui, il musicista/dj che ha fatto ballare fino alle sei del mattino (pochissime ore fa) ragazzi venuti a Montefalco - splendido paese verticale, culla dell'arte e del vino buono - da tutta l'Umbria. Sembra fresco come una rosa, ancora pimpante e felice per la serata appena trascorsa. «Awesome!» («fantastico!») sembra essere il suo intercalare preferito. Dall'altra ci sono io, cronista in vacanza-lavoro, totalmente a pezzi. Distrutto. Un rottame umano.

«Scusa Emiliano, ti posso chiedere una cosa? Ma questo giornale è di Berlusconi?».

Faccio per mostrargli la prima pagina de *La Repubblica*. «Fortunatamente no!», dico, e mi imbarco in una spiegazione il più possibile chiara del delirio appena scoppiato. Giorni di bunga-bunga, sospette prostitute minorenni, Lele Mora ed Emilio Fede. Dan mi stoppa, sa tutto: «Ho visto un po' di telegiornali in albergo, e poi se ne parla molto anche da noi in Inghilterra. Ogni giorno c'è una notizia assurda su Berlusconi, accompagnata dalla domanda: "Ma come fa a governare?". È incredibile». Sono 17 anni che in pratica governa solo lui, dico. E lui quasi ci rimane male: «Diciassette anni! Shit! Pensavo fossero solo quattro o cinque. È assurdo, ma come fate?».

Invece di rispondere - ehi, sono io quello che fa le domande qui! - torno indietro di due giorni. Al principio del nostro incontro. Il Brancaleone, uno dei pilastri della nightlife romana di qualità, ospita la prima data di un breve tour come dj di Caribou. Per l'occasione, a dividere la console

con lui ci sarà Pilooski, metà del duo Discodine, quelli del singolo con Jarvis Cocker dei Pulp, *Synchronize*. Il management di Dan Snaith è stato molto preciso, vuole evitare che ci siano contatti "fuori intervista" tra me e lui. Tutte le persone che hanno lavorato con Caribou in questi anni mi dicono la stessa cosa: «Lui è disponibile e tranquillo, ma ora stanno provando a trasformarlo in una star dell'indie, e tutto diventa più complicato».

Mi preoccupa un po', quindi, quando mi rendo conto che i nostri 20 minuti di intervista stanno slittando in avanti di ore. «È appena atterrato», mi dicono. «Ha avuto un problema con il volo», e via così. Quando entra nel locale mancano davvero pochi minuti all'inizio del suo set, ma lui non si scompone. Mi guarda e mi dice: «Cominciamo?».

CERCHIAMO UN POSTO tranquillo e finalmente cominciamo davvero. «Scusa se ti ho fatto aspettare», inizia Dan. «È successa una cosa davvero allucinante. Non mi era mai capitato niente del genere prima: è entrato un fulmine dentro l'aereo. Sì, proprio dentro. Zac! Ma lo vuoi sapere il bello? Io me ne sono accorto e mi sono spaventato, ma la maggior parte della gente no. Perché il comandante non ha detto nulla. Ha solo fatto marcia indietro ed è tornato a Stansted, anche se mentre si avvicinava alla pista si sono cominciate a vedere le fiammelle e le luminarie speciali, e lì la gente ha avuto davvero paura».

Lasciamo da parte lo sgomento ed entriamo nel vivo della nostra chiacchierata. «È vero», dice, commentando l'accelerazione dell'interesse nei suoi confronti degli ultimi mesi. «Il 2010 è andato bene al di là di qualsiasi pronostico. Ovviamente ci speravo, ma l'attenzione su di me, da quando è uscito *Swim*, è stata in crescita costante. Eravamo in tour e i locali diventavano sempre più grandi e più pieni; ricevevo richieste di interviste da giornali che prima non mi avevano mai neanche considerato.

E posso dirti una cosa? Sono contento di tutti gli album che ho fatto, ma se una cosa del genere fosse accaduta per *Andorra* (l'album uscito nel 2007, ndr) quasi mi sarei sentito in colpa. *Swim* è il disco che ho sempre sognato di fare. Il mio punto d'arrivo. L'unico in cui l'insieme supera tutti i singoli riferimenti stilistici. È stato faticoso realizzarlo, ma anche molto appagante. Ricordo che appena finivo una traccia non vedevo l'ora di avere una serata da dj per poterla testare e vedere come l'avrebbe presa il pubblico, e poi...».

Io: «No, scusa un secondo ma è vero che...».

Lui: «Ecco, lo sapevo. Questo in genere è il momento in cui passo per pazzo!».

Io: «No, no, è che ho letto - ma magari non è vero nulla, eh - che per arrivare alle nove canzoni di *Swim* ne hai vagliate circa 600, e mi sembrava terrificante, e...».

Lui: «...E da pazzo, appunto. Ma, vedi: io alla fine sono un musicista. Fare musica è il mio mestiere, e non faccio altro. Quando lavoro a un disco, mi alzo la mattina, mi chiudo nello studio ed esco da lì solo per dormire. E con una canzone finita. Se fai così tutti i giorni, per due anni e mezzo, è normale arrivare a un numero di brani spropositato. L'altra cosa è che tutti sanno dei miei studi di matematica, del dottorato, e quindi sono portati a pensare che, dietro ogni mia mossa, ci sia chissà quale bizzarro comportamento da scienziato...».

Io: «Beh, la matematica però...».

Lui: «La matematica è l'altra cosa di cui tutti mi chiedono sempre. Anche tu stavi per chiedermelo, no? "Esiste una qualche correlazione tra musica e matematica?". Io di solito prendo tempo, e poi rispondo: "Hmm, no, mi spiace. Non esiste nessun

punto d'incontro. Sono proprio due cose diverse. La musica è musica, e la matematica è matematica". Devi superare il concetto che non esiste solo quella, noiosissima, che si studia a scuola: se hai la pazienza di andare avanti, scoprirai che la matematica può essere una materia molto creativa. Ma non c'entra niente con il suonare, te l'assicuro. Quando 10 anni fa ho scelto di diventare musicista, ho subito smesso di essere matematico».

«La matematica, non quella che si studia a scuola, è molto creativa. Ma con la musica non c'entra niente»

DAN NON È L'UNICO DELLA FAMIGLIA A essere laureato in matematica. Suo padre e sua sorella sono tuttora accademici di spicco. È facile quindi immaginare un pranzo tra loro come se fosse una puntata di *The Big Bang Theory*. «Cos'è *The Big Bang Theory*? È divertente? Non la conosco proprio. Ricordo che quando eravamo piccoli odiavo la matematica. Mio padre praticamente non parlava d'altro. Matematica sempre e ovunque. E, come capita a tutti gli adolescenti, dichiarare la mia distanza da quel mondo era il modo che avevo per ribellarmi. Non avrei mai immaginato che quella sarebbe diventata anche la mia vita».

L'intervista finisce così, per ora, Dan deve salire in console. Davanti a lui, un club pieno di gente



"SUN-SUN-SUN-SUN-SUN" • Dan Snaith/Caribou, insieme al resto della sua band, sul palco del Clash Club di San Paulo (Brasile) lo scorso ottobre. L'ultimo disco di Caribou è Swim, uscito nell'aprile 2010, dove c'è anche la quasi-bit da raver progressisti Sun.

impaziente di agitare le mani sottocassa e ballare. «Emiliano, aspetta! Tu domani a che ora parti? Ci vediamo in stazione? Facciamo il viaggio insieme? Ah, una cosa: ma è vero che Lucio Battisti per voi italiani è come i Beatles?».

ALLA FINE NON ABBIAMO VIAGGIATO INSIEME. Il treno era lo stesso, l'orario pure, ma non mi sembrava carino entrare a gamba tesa in quella che era a tutti gli effetti una vacanza (con lui c'era la sua compagna) travestita da tour. Ci diamo invece appuntamento in piazza, a Montefalco, all'ora dell'aperitivo.

Io, nel frattempo, faccio l'ultimo pezzo di strada da solo e penso che quella che ci si parerà davanti sarà una serata speciale. Un dj set di Caribou, in una città come Roma, in un club come il Brancaleone, è normale; qui, a Montefalco, invece, no. È tutt'altro. È il sabato del villaggio, e pure un atto di coraggio da parte dei ragazzi di Dancity (www.dancity.it), collettivo di Foligno che da anni si impegna nella diffusione della musica elettronica – principalmente con un festival in cartellone ai primi di luglio – in una zona che nell'immaginario collettivo è presente per faccende non proprio strettamente legate alla nightlife.

Mentre gironzolo, aspettando di essere raggiunto da Dan e fidanzata, faccio in tempo a contare 12 enoteche tutte concentrate nel piccolo, e curatissimo, centro di Montefalco. Ci troviamo nella patria del Sagrantino, del resto, e tutto è qui per ricordarlo. Sempre.

Mentre ci accomodiamo all'interno del locale dove si svolgerà la serata – uno di quei posti che è bar, ma pure ristorante, ma pure albergo, ma pure discoteca – veniamo rapiti da due specchi enormi e antichi adorni di formaggi e salumi. Un piccolo monumento al porco e ai derivati della vacca. A turno ci alziamo e facciamo delle foto. Nel frattempo, riprendiamo il discorso da dove l'avevamo lasciato la sera prima. «Casa mia è piena di vinili», racconta Dan. «Sono un vero maniaco. Un collezionista della peggior specie. Anche di roba italiana: i Goblin, Morricone, un sacco di mix italo-disco... Sai, sono molto legato al vostro Paese. Ricordo la prima volta che sono venuto qui per suonare, quando ancora mi chiamavo Manitoba. Il primo impatto è stato davvero scioccante: ero a questo festival enorme, Arezzo Wave, di fronte a 20mila persone. C'era una line-up totalmente senza senso: Arto Lindsay, i Calexico e io. Pensavo: "Cavoli, qui sì che la musica è davvero importante!". La mia seconda volta è stata se possibile ancora più traumatica. A Pescara, sempre per un festival. Siamo stati tutto il giorno al mare e ci siamo ustionati. Il mio bassista dell'epoca era messo dav-

«La prima volta che ho suonato in Italia è stato a un festival, di fronte a 20mila persone. Come è stato? Scioccante»

vero male. Febbre alta e pelle coperta di bolle. Eravamo convinti di dover annullare tutto, finché lui si è alzato dal letto e ha detto: "Portatemi qualcosa da bere, suono!". Immaginati la scena: noi sul palco, lui completamente sbronzo e con la febbre alta. Finivamo i brani e lui nemmeno se ne rendeva conto: continuava a suonare... Anche la Sicilia mi ha colpito tantissimo. Non c'ero mai stato prima, e sono rimasto folgorato. Credo che farò lì le mie prossime vacanze. Ad avermi conquistato è stata la gente: anche laggiù ci sono stato per un festival e a un certo punto non si capiva più dove iniziava il pubblico e dove finivano i musicisti. Si stava sempre insieme, bellissimo!».

PASSA IL TEMPO, E IL TAVOLO DIVENTA VIA via più affollato. Ogni tanto arriva qualcuno con una bottiglia di vino, che Dan sistematicamente rifiuta: «Mi piace molto il rapporto che voi italiani avete con il cibo, con il bere. Sembra una cosa sacra. Per me invece è un dramma: quando sono in giro da solo, senza la band, ogni volta devo spiegare perché non bevo. Se sono con la band prendo il bicchiere e lo passo a qualcuno degli altri, ma se sono da solo è un problema. Non so se ci hai mai fatto caso, ma nessuno accetta il fatto che un altro possa non voler bere senza pretendere una spiegazione».

«Beh», gli dico, «a questo punto te lo chiedo anche io: perché?».

«Perché non l'ho mai fatto, tutto lì! Mai assaggiato alcol in vita mia. E non sopporto l'idea che ci si debba ubriacare per divertirsi. È un'imposizione della società che accettiamo supinamente! E c'è pure un'altra ragione: gli alcolici non servono a niente. Non sono utili al nostro corpo. E fanno male. Oh, non prendermi per un fissato. Non sono *straight edge* e non ho nessun problema con chi beve. Anzi, ora che sono qui un po' di voglia di assaggiare questo vino rosso ce l'ho, ma perché è bello il modo in cui lo state bevendo voi. E allora vuoi sapere cosa faccio? Ordino un po' di acqua gassata!». Ride, e comincia ad agitarsi: fuori si sta

riempiendo di gente. Qualcuno lo riconosce e urla: "Caribouuuu!".

«Vedi? A che mi serve l'alcool? Io vivo di energie. Mi bastano e avanzano queste cose. Sapere che la gente è qui per me mi emoziona, e soprattutto mi dà una carica enorme. E se loro ballano, io non mi fermo. Vado avanti fino alla 7 del mattino!».

Ed è, infatti, proprio quello che succederà di lì a poche ore. Il locale è strapieno, e Dan non fa un attimo di sosta. Alla fine di tutto è praticamente ormai l'alba, e noi siamo tutti stanchi-ma-felici.

Fuori, lui aspetta una macchina che lo porti in albergo, mentre un gruppo di ragazze si avvicina e, in coro, comincia a cantare: "Ciao amore, ciao". Caribou si gira verso di me ed esclama: «Awesome!». E davvero non mi viene in mente una parola migliore per chiudere. *Awsome*, ma normale. ●